

REPORTAGE
ESCLUSIVOLa meglio gioventù
in fuga da Kabul
“Noi da professori
a miserabili”

FRANCESCA MANNOCCHI



Fotografie di Alessio Romenzi

«**H**ai conosciuto un professore, oggi parli con un miserabile».

Fahim Sadat ha trentacinque anni, fino a una settimana fa viveva a Kabul, con sua moglie e suo figlio. Era capo del dipartimento di Relazioni Internazionali in un ateneo privato della capitale afghana, la Kardan University. Una struttura fortificata. Per entrare nell'edificio bisognava superare un cancello vigilato da guardie armate, un portone blindato, due metal detector. Anche la porta del suo ufficio era blindata. Il 10



agosto, quando ci siamo incontrati la prima volta, Fahim Sadat stava calendarizzando gli ultimi esami estivi per i suoi allievi del corso di scienze politiche e correggendo le tesi di chi avrebbe dovuto laurearsi in autunno. Un costante bussare alla porta: «Sintetizza quel paragrafo, asciuga quel capitolo, aggiungi le note con precisione», diceva ai suoi studenti, «ma in fretta, entro la prossima settimana».

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

La fuga della maggioranza giovanile

Fahim Sadat, simbolo di un Paese che stava cambiando, è dovuto scappare: «Ero un professore, oggi sono un miserabile»

IL REPORTAGE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È importante che discutiate le vostre tesi perché non sappiamo come finirà». Non sapeva quando sarebbe finita ma che sarebbe finita male era nella cronaca degli eventi. I taleban avevano già in mano quasi tutto il paese e un gruppo di uomini armati aveva sparato contro casa sua tre giorni prima del nostro incontro. Troppa la sua esposizione, troppe interviste a media internazionali, troppe nette le critiche agli accordi di Doha tra i taleban e l'amministrazione americana, di Trump prima e di Biden poi.



La situazione stava precipitando e Sadat lo sapeva. Per questo ammoniva i giovani nei corridoi con la lucidità di chi non voleva allarmarli ma sapendo che bisognava fare in fretta e che se c'è uno strumento per emancipare i giovani afghani era ed è la conoscenza, l'istruzione. La tv davanti alla sua scrivania era accesa su "Tolo News", la principale emittente del Paese. Il titolo: «Dall'inizio dell'offensiva 300 mila persone sono sfollate dalle loro abitazioni». C'erano già sfollati ovunque, in città. Anche a casa sua due giorni prima erano arrivati quindici parenti in fuga da Kunduz, in cerca di rifugio. «Sta precipitando tutto velocemente. È già precipitato tutto velocemente» mormorava, tentando di mantenere la razionalità dell'analista.

Eravamo alla Kardan University per quello: tracciare una mappa degli scenari futuri, paragonarli a quelli passati. «In un certo senso - aveva detto Sadat - la situazione ora non è diversa da quella del passato. Negli anni No-

vanta la guerra era tra un gruppo emergente, i taleban, contro il governo dei mujaheddin. Ora viviamo una situazione analoga, i taleban combattono di nuovo il governo, ma con uno slancio strategico dato da vent'anni di guerriglia. I taleban hanno imparato una lezione di tattica militare che il governo e gli alleati occidentali sembrano non aver imparato».

Il ritiro degli americani aveva creato un vuoto di sicurezza e di organizzazione militare e i taleban stavano guadagnando terreno approfittando di quel vuoto. Il governo afgano di Ghani, compromesso dalla corruzione e dalla mancanza di credibilità, non riusciva a motivare le forze armate, che - perso il supporto logistico statunitense - hanno in molti casi disertato, garantendo ai taleban una conquista di villaggi e città senza bisogno di sparare un colpo.

«Gli americani hanno indebolito un'istituzione che avevano contribuito a creare». Il tono si faceva più severo sugli accordi di Doha e le procedure del ritiro delle truppe. «Nessun afgano avrebbe voluto che gli americani restassero qui per sempre, sapevamo che avremmo dovuto prendere in mano le redini del paese, cavarcela da soli. Ma la natura e la tempistica del ritiro sono state problematiche. È stato un ritiro incondizionato. La decisione peggiore, la più avventata».

Quando gli americani hanno iniziato i negoziati con i taleban, Sadat è stato a guardare, scettico ma silenzioso. Molti afghani erano sollevati da quei colloqui. La presenza dei taleban era un fatto ed era un fatto che con loro si dovesse trattare una spartizione del potere «ma la marginalizzazione del governo Ghani in quei negoziati è stata un'assurdità. Il governo era corrotto, la sua legittimità compromessa da tempo. Aveva il supporto internazionale

ma l'ha sprecato, non ha saputo usare il credito che aveva per migliorare la vita del Paese. E l'approccio unilaterale degli americani ha piegato ancora di più un governo già fragile e ha dato una strana fiducia ai taleban, la percezione di una vittoria già avvenuta. Che infatti sta avvenendo». Stava avvenendo sotto i nostri occhi. Sadat raccontava il momento in cui ha deciso di criticare pubblicamente gli accordi di Doha e ha iniziato a ricevere minacce dirette e indirette. «Ho cominciato a temere per la mia famiglia, per i miei cari. Gli spari dell'altro giorno sono stati l'ultimo tassello dopo telefonate anonime a casa e qui in Università».

La televisione continuava a trasmettere notizie di distretti caduti in mano taleban, uno dopo l'altro. Eravamo testimoni della loro vittoria, mentre Sadat compilava l'albo degli esami del prossimo autunno con l'inquietudine di chi sa che sta imbrogliando al tavolo da gioco e ha paura di essere scoperto. «Che ne sarà di questi ventenni quando i taleban avranno in mano il paese?» è stato lui a chiederlo a noi, non viceversa. Il peso della domanda retorica è precipitato nella stanza, ci siamo salutati consapevoli che non ci saremmo rivisti presto in quella stanza.

Cinque giorni dopo il paese era in mano ai taleban, Fahim Sadat era chiuso in casa, barricato per paura di ritorsioni, dieci giorni dopo era ad Abbey Gate cercando di scappare. Il suo nome era sulla lista di una organizzazione non governativa tedesca. I documenti pronti, come il visto da Berlino. Ma impossibile per giorni attraversare i check point dei taleban. Fahim è stato per due giorni e due notti seduto su un bus con altre cinquanta persone. Uno dei cinque mezzi di un convoglio che doveva raggiungere le forze statunitensi per entrare nella sezione mili-

tare dell'aeroporto Hamid Karzai e lasciare il Paese. Due giorni di trattative, minacce, fino all'attentato del 26 agosto. «Non si passa più», gli hanno detto dopo la strage, «tornate a casa e rinunciate».

E così aveva fatto, chiudendosi a chiave, con più mandati di prima. Perché il suo nome era ormai sulle liste dei cittadini in attesa di evacuazione. I taleban avevano schedato tutti quelli che cercavano di raggiungere l'aeroporto e lui era diventato doppiamente traditore, prima perché li criticava, poi perché provava a scappare via. Poi il 28 agosto l'inatteso: Fahim Sadat ha ricevuto la comunicazione che apriva l'accesso alla fuga: «Hanno aperto il gate, lasciano passare il nostro convoglio. Riorganizziamo i bus. Cinque mezzi, cinquanta persone a mezzo. Non portate bagagli. Non portate strumenti elettronici. Non portate denaro se non una piccola somma. Portate con voi cibo e acqua per due giorni perché non sappiamo quando saremo autorizzati a partire». Così ha preso dal cassetto duecento dollari, il telefono, il passaporto e il visto tedesco, ha salutato la famiglia, ha raggiunto il punto di ritrovo, è salito sul bus, ha superato il primo check point taleban, poi il secondo, poi i soldati americani. Lungo la via i resti dell'attentato di due giorni prima. Abiti, valigie, sangue.

È salito su un aereo militare, è arrivato a Riad, ha aspettato per due giorni in una tenda una destinazione europea, è volato in Spagna. Ora è lì, in una base militare statunitense, in attesa di un volo che lo porterà ad Amburgo, in Germania.

Ieri si è lavato per la prima volta dopo quattro giorni. Si è messo in coda allo sportello di una Ong spagnola, si è cambiato d'abito e mi ha telefonato. In sottofondo non c'erano più le voci dei suoi stu-

denti, ma le grida dei bambini che hanno viaggiato con lui: «Hai conosciuto un professore – ha detto – ora sono un miserabile».

Oggi Fahim Sadat, capo del dipartimento di Relazioni Internazionali della Kardan University di Kabul, è un rifugiato: «Ora la priorità è trovare un paio di pantaloni e un paio di scarpe della mia misura, perché non ho più niente con me. Venti giorni fa, quando ci siamo conosciuti, la priorità era calendarizzare gli esami dei miei allievi. Ero un docente, ora chi sono?». Anche questa domanda è precipitata nel silenzio imbarazzato della nostra telefonata. «Come ricomincio, da dove?». Le sue domande non riguardavano la fatica della fuga, ma la sua identità. «Come sarò trattato dagli altri ora che sono un profugo? Che ne sarà della mia reputazione?». La reputazione. È la prima volta che un uomo in fuga, rincorso dalla minaccia di essere ucciso, mi ricorda che la sua vita precedente non era solo mangiare, bere, provvedere ai bisogni della sua famiglia, essere in salute.

Ma che la vita era anche la sua reputazione, l'impegno speso per un Paese che con il suo mestiere – l'insegnamento – stava contribuendo a migliorare. Aveva 15 anni nel 2001. A parole ridondanti e abusate come libertà di espressione e democrazia, lui aveva creduto, «le nostre istituzioni erano dei bambini sul punto di camminare, bambini che stavano per lasciare la mano dei genitori e farcela da soli. Ora, è come se una spinta violenta avesse impedito per sempre a quei bambini, ingenui certo ma determinati, di camminare. Il paese è zoppo, lo sono anche io. Quando i taleban sono entrati a Kabul il professor Sadat ha cessato di esistere. Ora c'è Fahim, e l'ignoto di fronte».

In questi giorni Fahim dà una mano ai volontari spagnoli mentre aspetta di raggiungere la Germania. Traduce in inglese i bisogni delle madri, dei giovani, che parlano in dari o pashtun. Gesti-

sce i turni dei bagni in comune, si guarda allo specchio cercando di ricordare chi era, di scrostare via la vergogna che ha provato nel bus, mentre attraversava i check point, prima di volare via. «Ci hanno guardato come vili perché ce ne stavamo andando. Uno di loro mi ha detto: questo paese non vi appartiene più, non meritate rispetto. Noi, che fino al giorno prima eravamo le persone più rispettate del paese». Nella nuova geografia del potere, nell'Afghanistan dei taleban, il professor Fahim Sadat era un traditore. «È stata la cosa più difficile della fuga. Aver passato vent'anni per un paese nuovo e essere trattato come il peggiore dei cittadini. La cosa più difficile, l'insulto dello sguardo taleban sulla nostra vita rubata». —

IN FOTOGRAFIA: DA KABUL ALL'EUROPA

FRANCESCA MANNOCCHI

Ora che è in Spagna si chiede: "Come sarò trattato? Che ne sarà della mia reputazione?"

Quando tutto già stava crollando lui pressava i suoi studenti per completare le tesi

Da Kabul all'Europa



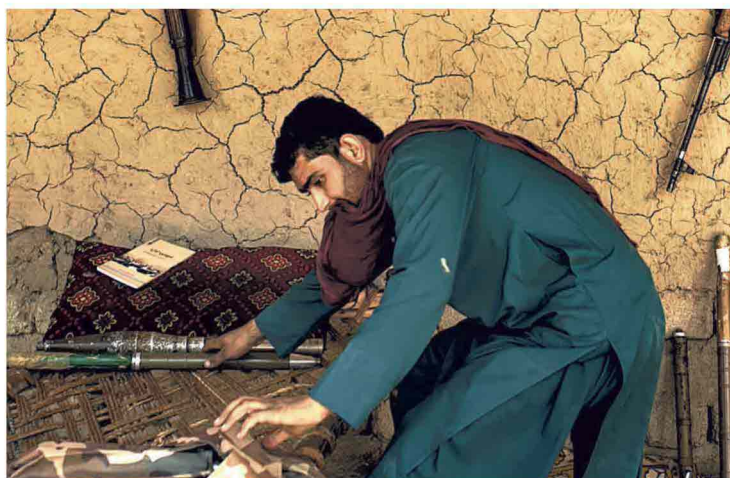
Fahim Sadat era il capo del Dipartimento di Relazioni internazionali della Kardan University. Ha ricevuto minacce ed era sulla lista nera dei taleban: ha lasciato Kabul senza nulla il 28 agosto

Nel momento in cui ha deciso di criticare gli accordi di Doha sono cominciate le minacce





Scene da un Paese in fuga, nelle foto di Alessio Romenzi. A sinistra: profughi in una tenda in una località della provincia afghana di Laghman. In alto: altri profughi, sistemati in un campo vicino Kabul. Qui accanto: un miliziano controlla le armi e le munizioni di un deposito nei pressi di Jalalabad. Più a destra: una donna afghana tra le macerie di un villaggio. Sotto il titolo: miliziani sequestrano le armi ad alcuni afghani nella regione di Parwan



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

